

## LUIGI Capitano cospiratore

### Premessa

Prima di procedere nella storia di questo secondo personaggio militare, sembra opportuno precisare che non deve far meraviglia l'innata passione degli Iazeolla per i fatti d'arme. Essa è da sempre allignata nell'antica nobiltà. «La formazione della nobiltà, afferma il Donati, è strettamente legata al servizio militare»<sup>91</sup>. Non si deve ignorare che la maggior parte dei titoli nobiliari ebbero origine dalla partecipazione alle Crociate, né che moltissimi nobili si resero celebri per imprese d'armi.

Basti per tutti ricordare Giovanni De Medici detto Giovanni delle Bande nere o i non meno noti capitani di ventura Prospero e Massimiliano Colonna. Era tale il prestigio delle armi che i nobili d'ogni epoca ambivano farsi ritrarre con la corazza o in battaglia.

Si può dire che non v'è famiglia nobile antica che non abbia un militare.

La storia di Luigi Iazeolla è legata a quella dei Moti Carbonari del 1820 capeggiati da Morelli e Silvati.

Nato a San Giorgio la Molara da Carlo terzo nel 1792 era il penultimo dei fratelli, quello che da giovane aveva preoccupato il padre e il fratello Pasquale. Tanto lui che l'ultimo, Filippo, nato nel 1794, non erano stati spettatori del 1799 ma certamente e forse più degli altri ne avvertiranno le conseguenze.

Si è detto come il padre avesse tentato tutto per allontanarlo da Napoli dove era sedotto dall'ozio e dall'agiatazza e attratto dal fascino di Murat. Si era arruolato, insieme al fratello, nel corpo dei Veliti e Guardie d'onore. Corpi voluti dal Re per reclutare i giovani da 17 a 26 anni nei suoi speciali battaglioni.

Il padre, temendo per le continue guerre scatenate da Napoleone, costrinse i ragazzi a tornare a San Giorgio affidando a Luigi due percettorie di San Giorgio e Pescosannita la cui gestione si teneva al paese.

Egli però non sopportava né il lavoro d'ufficio né la quiete sangiorgese. Pasquale lo fece venire in Avellino nella Ricevitoria Generale, nel periodo d'oro della famiglia, ma neppure qui seppe resistere.

Aveva frequentato la scuola militare con l'acquisizione del grado di Capitano. Come afferma il Colletta, al tempo del Murat i gradi di ufficiale venivano concessi soltanto ai nobili e ricchi.

## **Il Carbonaro**

Il ritorno dei Borboni nel 1815 scosse anche Luigi per il timore della catastrofe cui sarebbe andata incontro la famiglia a causa di possibili vendette. Egli si convinse che per arginare altre sventure era necessario combattere. Si iscrisse alla Carboneria che si proponeva appunto di abbattere la monarchia.

Non c'è persona, dice il Montanelli più disponibile alla cospirazione di una classe messa al bando dal potere.

La Carboneria, sia pur "cugina" della Massoneria - dottrina e più di pensiero che d'azione - si differenziava da essa per essere più attiva, più politica, una milizia rivoluzionaria.

Erano Carbonari grandi personaggi, ancor oggi additati come esempi, tra cui Silvio Pellico, Maroncelli, il Conte Confalonieri, anche Mazzini; in Campania dalla Regina Carolina, al duca di Sangro al Pepe al Colonnello de Conciliis e ai noti Morelli e Silvati, a fianco dei quali combatté il Nostro.

Anche a San Giorgio si era largamente diffusa tanto da contare oltre 250 proseliti. Ne facevano parte, il giudice Samuele Greco, Ferdinando Bucciano, il notaio Mollichella, il sindaco A.M. Muscetta e perfino il sacerdote don Pasquale Fusco. Si radunavano, come i massoni, nel vecchio convento ma più riservatamente nella palazzina ai Monti, località alla periferia del paese, di proprietà del nostro Luigi che per questo venne poi detta "casa dei Carbonari". Questa palazzina isolata fu donata da Urbano nel 1820 ai suoi fratelli minori Luigi e Filippo perché, recita l'atto, essi vi potessero abitare agiatamente<sup>92</sup>.

I CC. (sigla dei Carbonari) dovevano preparare la rivoluzione, promuoverla, effettuarla, ma dovevano celare le loro operazioni. Si proponevano di chiedere al Re la Costituzione che avrebbe dovuto democratizzare il regime monarchico dei Borboni. Era, questo, il periodo post napoleonico in cui tutti volevano riforme, per riscattarsi dal potere.

## I Moti rivoluzionari del 1820

La scintilla alla rivolta per ottenere la Costituzione si accese a Nola, nel napoletano, il 2 luglio 1820 per opera del carbonaro Michele Morelli tenente del Reggimento Borbone Cavalleria di stanza nella caserma vanvitelliana della cittadina. A lui si unì il collega Giuseppe Silvati, un gruppo di 127 commilitoni ed alcuni carbonari guidati dal prete don Michele Menichini.

Essi disertarono i quadri di Nola e si incamminarono alla volta di Avellino, a circa 35 km dove aveva sede il quartiere del generale Guglielmo Pepe. Giunti nelle vicinanze inneggiando alla Costituzione e sventolando bandiere e nastri carbonari (rosso, nero e turchino), chiesero di essere ascoltati dal colonnello De Conciliis carbonaro anch'egli e vice del Pepe. Si accamparono poi nelle alture di Monteforte Irpino, paese in vista di Avellino e poco distante.

Qui il nostro Luigi si unì ai rivoltosi a capo dei suoi militi che crescevano a dismisura tanto che risultava ormai impossibile fermarli.

Il Re tentò di fronteggiare la situazione affidando il comando al Pepe che, segretamente, era Carbonaro. Questi riuscì a farsi ricevere a Corte per chiedere la Costituzione che venne proclamata pochi giorni dopo, il 13 luglio 1820. Si ottenne anche che al nuovo governo venissero richiamati alcuni dei ministri murattiani tra i quali Giuseppe Zurlo nonostante il suo noto odio per i carbonari.

Ai rivoltosi ed a Luigi in particolare sembrò una bella vittoria ma egli si era fatto notare e schedare come «acceso rivoluzionario» dai borboniani che in seguito ne terranno conto.

Com'è noto il Borbone, spinto dagli austriaci, con i quali nel gennaio 1821 si era incontrato a Lubiana, revocò le concessioni e chiamò l'esercito austriaco a Napoli per combattere i rivoluzionari e spegnere ogni speranza.

Deposto il governo voluto dai carbonari e richiamato il già famigerato ministro Canosa al suo posto di aguzzino, cominciarono le vendette.

Si sarebbe voluto ripetere il massacro del 1799 voluto dallo stesso Borbone, «sordo a pietà ed incline a vendetta», ma stavolta i ribelli erano decine di migliaia!

## L'esilio

Al rientro del Re a Napoli nel maggio 1821 furono costituite le cosiddette "Giunte di scrutinio" per la caccia ai "costituzionali" come erano chiamati i ribelli.

Fioccarono arresti e condanne a personaggi eccellenti come il Poerio, Colletta, Pepe e molte condanne a morte per i maggiori responsabili. Morelli tentò la fuga con l'espatrio per mare ma respinto dalle onde fu riconosciuto in Ancona ed arrestato. Venne poi processato e condannato con Silvati all'impiccagione avvenuta il 12 novembre 1822. Altri 28 condannati a morte nello stesso processo vennero esiliati.

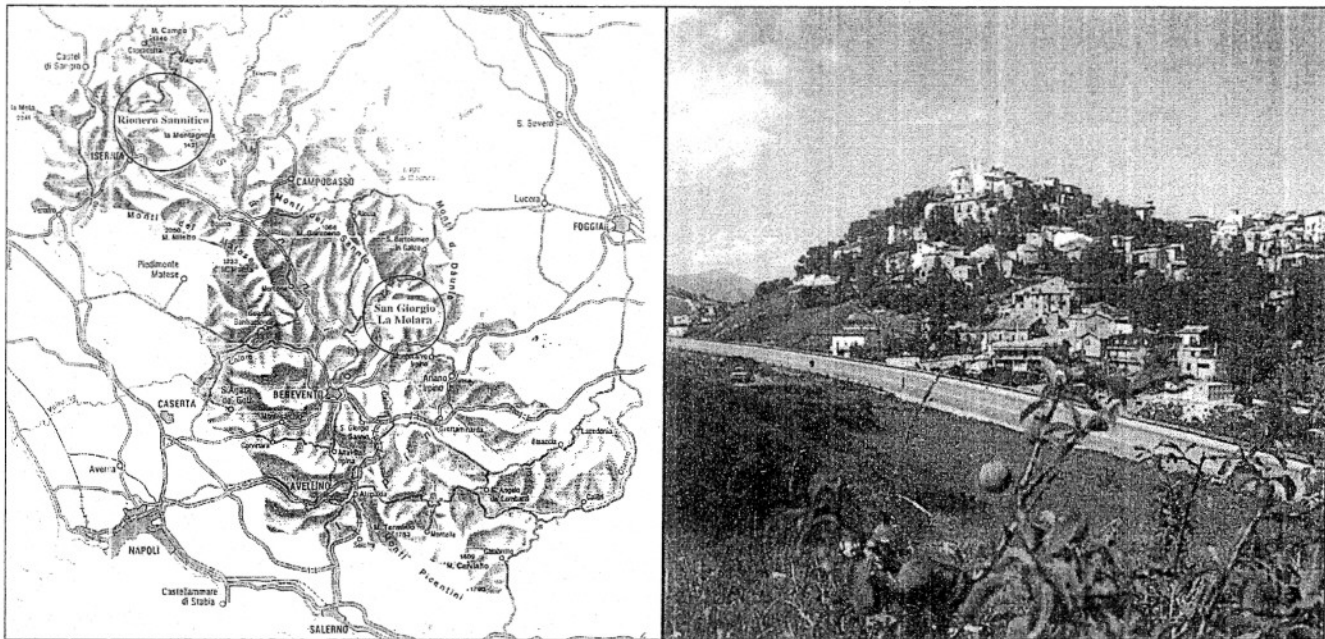


fig. 84 - Rionero nell'alto Sannio Molisano dove Luigi Iazeolla, in fuga dall'esilio di Roma, venne fermato dalla gendarmeria di Napoli ed arrestato.

Luigi Iazeolla con altri capi di Monteforte fu condannato dalla Gran Corte Criminale di Avellino all'esilio. «Costretto ad esulare (riferisce Zazo) visse a Roma - territorio Pontificio - in attesa di una ripresa rivoluzionaria»<sup>93</sup>. La sua partenza non fu agevole perché, asserisce il Cannaviello, «nonostante il passaporto (che il generale Carascosa gli aveva fatto avere) venne respinto alla frontiera e non vi riuscì»<sup>94</sup>. Non si sa perché, ma è noto che «lo Stato Pontificio (è sempre il citato Cannaviello a sostenerlo) fu il più riluttante ad accogliere gli esiliati cercando il più possibile di chiudere ad essi le porte in faccia, non sempre riuscendovi». Luigi ci riprovò con altro passaporto e «vi riuscì più tardi».



A Roma egli venne mantenuto dal fratello Pasquale, vi erano anche molti carbonari per cui non mancò solidarietà fra di loro "buoni cugini".

Il nostro esule sperava in una ripresa della rivoluzione nel Regno di Napoli che gli consentisse di rientrare. Voci di attentati al Re giungevano, ma si trattava solo di voci. Tutto taceva tranne i terremoti del 1823 a Palermo e le trombe d'aria a Messina. Luigi ormai stanco ed «insofferente di indugi», dice lo Zazo, decise di lasciare Roma nella speranza di raggiungere le sue terre, la sua casa.

Una decisione affrettata che gli sarà fatale. Egli doveva sapere dagli altri suoi compatrioti che il Re Ferdinando, già vecchio, era ammalato e che una morte imminente avrebbe potuto cambiare le cose a Napoli. Ma evidentemente non poté più stare a Roma per cui si incamminò attraverso il Lazio fino ai contrafforti meridionali dell'Appennino abruzzese da cui si spinse sui monti dell'alto Sannio Molisano.

Da buon militare probabilmente conosceva la zona e sapeva di essere al confine, ma sperava di farla franca. Vide un paesino arroccato sulle montagne (simile a San Giorgio) a quota 1.050 metri: Rionero (fig.84). Vi si diresse. Era il novembre del 1824. Venne riconosciuto e bloccato dai gendarmi di frontiera, arrestato e trasferito nelle carceri di Napoli da dove poi sarà relegato a Ponza.

## Il carcere duro

Luigi fu sfortunato perché altri erano riusciti e perché qualche mese dopo avrebbe potuto salvarsi. Il 4 gennaio 1825 morì il Re e gli succedette il figlio Francesco il quale cercò di ridurre le pene dei proscritti con alcuni indulti come quello del 16 agosto 1825. Per il Nostro non ci fu nulla da fare dopo ciò che aveva fatto.

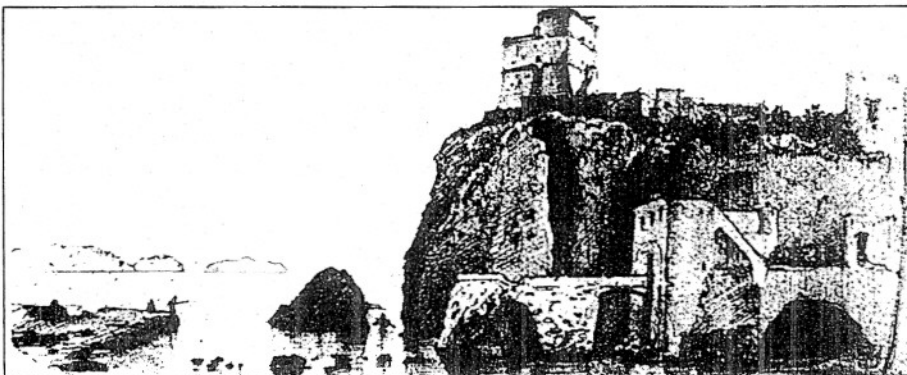


fig. 85 - Ponza, il carcere di Torre quadrata dove fu detenuto Luigi Iazeolla. (da *Le Isole Pontine*-disegno di Mattei, 1847)

Nessuno poté aiutarlo. Zurlo era nemicissimo dei Carbonari, De Medici non poté rischiare con il nuovo re per un disertore, per cui Luigi Iazeolla venne, nel mese di ottobre 1825, relegato a Ponza per ordine dello stesso Francesco Borbone, ottuso e malato.

Per i Re di Napoli il nome Iazeolla, dopo i fatti del '99 e quelli del 1820, doveva essere sinonimo di bestie nere da schiacciare.

L'arcipelago Pontino era da tempo utilizzato dai regnanti di Napoli per relegarvi persone indesiderabili, politicamente e non. Era un posto sicuro perché guardato a vista dall'importante forte di Gaeta. Tre delle cinque isole che lo compongono sono rimaste famose per i penitenziari ivi esistenti: S. Stefano per l'ergastolo, Ventotene per il confino (vi fu anche Mussolini) e Ponza per il carcere duro.

Proprio in quest'ultima, la maggiore dell'arcipelago, venne inviato Luigi Iazeolla a scontare la pena.

A Ponza era stata, per volere del Sovrano, adattata a carcere, nel 1818, l'antica "Torre quadrata" sita sulla collina della Madonna a picco sul mare (fig.85). Qui venne rinchiuso il Nostro con la certezza che non avrebbe mai potuto evadere.

Ne uscì il 18 dicembre 1830 per un decreto che il nuovo Re Ferdinando secondo, appena salito al trono, volle emettere per condonare le pene dei detenuti politici.

Vi era stato per oltre cinque duri ed interminabili anni.

Luigi, a 38 anni, se ne tornò a San Giorgio nella sua bella palazzina ai Monti ove visse con la moglie Rosa Cifiello fino al 1849, quando fu sorpreso dalla morte.

Luigi Iazeolla fu un puro martire degli ideali di libertà costituzionale propugnati nei moti napoletani del 1820.